



Seguiteci in un salto all'indietro di qualche mese: è lunedì 29 maggio e i collaboratori del quotidiano "La Nazione" decidono di scioperare per protestare contro il nuovo tariffario imposto dalla Poligrafici editoriale, proprietaria oltre che della Nazione, di altri due quotidiani nazionali, Il Giorno e Il Resto del Carlino. In un comunicato, affermano che "circa due mesi fa il management aziendale ha deciso di cambiare il contratto di collaborazione comunicando ai co. co. la riduzione dei compensi (già miseri tra l'altro): chi guadagnava 7,75 euro è stato portato a 6, chi ne guadagnava 10 è andato a 9; sono state inoltre applicate tre fasce da 2,5, 6 e 7 euro a seconda della lunghezza del testo. Viene inoltre unilateralmente imposto il tetto di 50 pezzi mensili: per gli articoli o le notizie eccedenti il tetto sopra indicato viene riconosciuto un compenso lordo di 2 euro".

Piacere, giornalista precario

Redattori atipici, ricercatori a contratto, cognitari "a scadenza": i nuovi soggetti sulla scena del precariato

di **Cristina Morini**

prestazione: lunghezza dell'articolo, numero delle battute, presenze in redazione, compensi "a riga"...), di controllo e scadimento sui/dei contenuti. Ha un'identità professionale diffusa, che prescinde dai luoghi in cui viene prodotta. Regge la baracca (l'80 per cento delle notizie, come del lavoro di dattico nelle università si deve a lei/lui) ma conta poco.

Figura fragile, figura sconosciuta e incompresa dall'opinione pubblica, sia di destra che di sinistra. Figura invisa ai colleghi "interni", che la guardano con sospetto e pregiudizio, e ai sindacati di categoria che non sanno bene da che parte rigirla (benché il tema del lavoro atipico costituisca il nodo centrale della piattaforma contrattuale della Fnsi, per esempio).

Ecco le parole con cui si sono descritti un gruppo di

free lance qualche sera fa, il 19 ottobre, a Milano, durante un'assemblea, organizzata dal Coordinamento periodici della Federazione nazionale della stampa nel tentativo di mettere in collegamento comitati di redazione e lavoratori atipici dei giornali: "Oggi devo lavorare cinque volte di più per mettere insieme lo stesso reddito di dieci anni fa"; "La qualità non interessa a nessuno, conta esclusivamente quanto accetti di farti pagare"; "Di dieci giornali con cui colla-

boravo oggi me ne sono rimasti due"; "Il mio lavoro si svolge in condizioni schiavistiche"; "Mi sento come un criceto sulla ruota"; "Non ci sono regole e se ci sono non contano nulla"; "Dobbiamo ritrovare dignità e di questa dignità imporre il rispetto, ma dobbiamo trovare anche il modo di farci sentire tutti insieme".

La "precarità" dei knowledge worker è oggi espressione paradigmatica della forza delle imprese, dei rapporti di forza sul mercato del

lavoro, che hanno trovato modo, attraverso lo smantellamento progressivo di ogni regola comune, di creare strutture piramidali e periferie di umanità, di metterle in competizione, di usare l'una per agire contro l'altra e viceversa. Produce, attraverso un'ampissima pluralità e variabilità delle condizioni sul lavoro, una forma patologica di instabilità permanente. Uno status che si attaglia particolarmente ai cognitari, laddove l'essere "individuo", con competen-

za, sensibilità e esperienza peculiare, si presume attenta, da sempre, alla sostanza di queste professioni e diventa perciò, più facilmente che altrove, radice di forme di autosfruttamento, di dimensione individuale della contrattazione come di difficoltà ad agire connessioni conflittuali. Il lavoro cognitivo incarna, insomma, le modificazioni del lavoro nel presente. Non si tratta di inventare, astrattamente, una nuova centralità: il lavoro cognitivo raffigura piuttosto un topos, la forma critica della dominazione che inerva, complessivamente, il lavoro, oggi, sui corpi, nella carne.

Il lavoratore cognitivo precarizzato vive la crescente egemonia della "cultura del rischio" - che viene addossata al singolo, detournando le responsabilità dell'impresa, che viene sgravata da qualsiasi forma di impegno tra le parti - e la crisi della misurabilità delle singole operazioni lavorative. Questi elementi si legano da vicino alla riduzione tendenziale del reddito salariale, mentre, contemporanea-

mente, esplose al rialzo il tempo di lavoro, di impiego, realmente richiesto e prestatato.

Tuttavia, questo soggetto che comincia, faticosamente, ad autotratteggiarsi, a situarsi e ad autorappresentarsi, affaccia, nelle università come nelle redazioni - nelle assemblee come quella dei free lance di Milano o nelle mobilitazioni come quella del quotidiano di Firenze - un imprecisato, ma potente, desiderio di sottrazione, di conflitto e di creazione. Rifiuta di incastrarsi docilmente nel ruolo della vittima, anche quando denuncia una condizione di sfruttamento e di "malessere" (un malessere "esistenziale", pretendendo di essere "esistenziale" la precarietà che viene imposta). Spesso rivendica, la scelta dell'autonomia, non (sempre) mira all'ottenimento di un posto di lavoro a tempo indeterminato. Chiede condizioni di lavoro eque e decorese, chiede reddito, non necessariamente stabilità.

Il tema diventa allora quello di provare ad agire legami, connessioni, reti per

Linguaggio, processi relazionali, comunicativi alla base delle nuove forme di sfruttamento. Un articolo pagato anche 2 euro

nerale - assai poco diffusa. Indipendentemente dagli esiti che ha avuto, e che non sono stati brillanti - l'azienda ha chiesto, tra l'altro, a redattori e capiservizio assunti di denunciare chi, tra i co. co. co, si asteneva dal lavoro, ci consente di fare alcune valutazioni.

Si fa avanti sulla scena sociale un nuovo soggetto, il lavoratore precario della conoscenza e dell'informazione.

Spesso è donna, sintomo che le attività più connotate nel segno della relazionalità sono diventate, apparentemente, molto "accoglienti" per le donne, le quali, tra l'altro, hanno una formazione media, superiore a quella degli uomini. La maggioranza, si situa in un'età compresa tra i trenta e quarant'anni. Svolge attività cognitiva, vale dire che la sua prestazione è basata in massima parte sull'uso del linguaggio, sui processi relazionali, comunicativi e di apprendimento.

Fa esperienza della barbarie umana nella quale sono precipitati i rapporti di lavoro, del macchinico in buona misura implicito nelle forme assunte dalla prestazione cognitiva (si moltiplicano i tentativi di trovare un criterio adatto a quantificare la



ROMA 28/4/2006. GIORNALISTI DAVANTI A MONTECITORIO PER CHIEDERE, DOPO PIU' DI UN ANNO, UN NUOVO CONTRATTO NAZIONALE. MARIO DE RENZIS/ANSA

mettere in relazione ciò che viene frammentato e messo in competizione nelle aziende e sul territorio. Il 30 maggio scorso, all'Università Bicocca di Milano, è stato avviato quello che abbiamo chiamato "un processo di soggettivazione" tra realtà del lavoro cognitivo precario (giornalisti, ricercatori, lavoratori del web, raccolti tutti insieme...), percorso che intende proseguire, con un nuovo appuntamento, alla fine di novembre, a Roma. I free lance milanesi, nel frattempo, hanno creato un loro blog (su www.blogger.com).

E' necessario costruire, tessere, una sempre più ampia e trasversale "comunità delle storie" che riguardano le situazioni di precarietà nel mondo del lavoro intellettuale oggi (ma non solo). Esperire dunque momenti di "esercizio del comune", ipotizzando, anche, forme di "rappresentanza a progetto" su singoli obiettivi strategici tra attori sociali diversi (soggetti, movimenti, sindacati, congiuntamente). Immaginare processi creativi, desideranti, antidentitari. Farsi domande, sperimentare, produrre forme di vita laddove si pretende di avere lavoro vivente. In altre parole, esercitarsi nel conflitto.

«**U**n progetto o programma di lavoro non si nega a nessuno». Cosa non può rientrare in questa categoria? Tutto è un progetto. Se è un progetto tenere per quattro o sei o otto ore al giorno una cornetta attaccata all'orecchio, perché non può esserlo far l'impiegato in un ministero, l'insegnante in una scuola privata, l'operatore del terzo settore? Ci avessero pensato prima, forse anche nell'antica Mirafiori, i tornitori in tuta blu avrebbero avuto il loro bel co. co. prò.: anche muovere su e giù una leva può essere un progetto. Tutto è un progetto, anche la vita. O meglio, lo era.

Così alcuni milioni di italiani, in gran parte donne, giovani, laureati, si sono ritrovati da un momento all'altro lavoratori autonomi, più simili a un beneficiario notaio o a un medico dalla ricca parcella. Solo che per i nuovi professionisti dei contratti a progetto il posto fisso dei poveri Cipputi e Fantozzi è un lontano miraggio, se è vero che la loro paga nella maggior parte dei casi è inferiore ai 10 mila euro l'anno. Tanto poco che per il 82% di loro, come afferma una ricerca dell'Ires Cgil, è anche difficile permettersi un figlio. Guai a chiamarli "proletari": per i nuovi professionisti anche un figlio è un lusso.

Tutto iniziò nel lontano 1997, quando l'allora ministro del Lavoro Treu varò il suo famoso pacchetto, la prima massiccia introduzione di flessibilità in un mondo del lavoro che si voleva troppo "rigido". Allora erano i cococci, collaborazioni coordinate e continua-

Professionisti sotto padrone

La farsa dei Cocoprò. Tutto è un progetto, anche la vita. Ma dove sono finiti i progetti di vita?

di **Manuele Bonaccorsi**

tive, il primo esempio di una nuova figura ibrida, un mostro bicefalo, metà professionista metà subordinato. A quei tempi, quando regnava il primo centrosinistra, poteva capitare di essere assunti con contratti di collaborazione anche a tempo indeterminato. Non c'erano limiti né di durata né di tipologia del lavoro, ma il "contratto" poteva

Poi venne il governo Berlusconi, con Maroni nel dicastero di via Veneto. E l'"ammazzaprecari" legge 30. Non molti ricordano, però, che quando dal suo cilindro il ministro in camicia verde tirò fuori il contratto a progetto anche molti ultras della precarietà nella Confindustria del fido D'Amato, storsero la bocca. Temevano, cioè, che l'obbligo di specificare un progetto nel contratto di collaborazione ne avrebbe limitato l'uso. Maroni pensò bene di tranquillizzarli dando loro due anni di tempo per adeguarsi (dall'ottobre del

2003 all'ottobre del 2005). E poi, per eccesso di sicurezza, emanò pure una circolare, l'otto gennaio del 2004). Scrive l'ex ministro leghista: «Il progetto è un'attività ben identificabile e funzionalmente collegata ad un determinato risultato finale cui il collaboratore partecipa». Ma se nell'attività, con ogni sforzo, fosse impossibile trovare un progetto, si potrebbe fare riferimento al «programma di lavoro o fase di esso», che Maroni descrive così: «Un tipo di attività cui non è direttamente riconducibile un risultato finale», che si caratterizza «per la produzione di un risultato parziale, destinato ad essere integrato, in vista di un risultato finale, ad altre lavorazioni». A questo punto ogni barriera è rotta dalla voluta genericità della definizione: tutti i cococci si trasformano con perfetto automatismo in contratti a progetto. E ne nascono di nuovi, tanto che il numero di iscritti alla gestione separata dell'Inps, dove i collaboratori versano il loro magrissimi contributi, continua a lievitare: dal milione del 1996 ai 3,3 milioni del 2003. E' una piena inarrestabile, nessun settore produttivo si salva. Non sono solo ad Atesia e nei mille call center d'Italia, i nostri professionisti della precarietà. Certo, lì è fin troppo facile vederli: raccolti in grandi sale sommerse da un vocio infernale sono più simili ad ope-

rai di un altoforno che a un distinto professionista. Ma il purgatorio delle collaborazioni è molto più vasto del salone di un call center. Ci sono 26 mila insegnanti delle scuole private, retribuiti ad ora e non - come prevede la legge - alla consegna del proprio «progetto». La legge 62 vieterebbe alle scuole che non rispettano il Contratto collettivo nazionale il conferimento della parificazione alle scuole pubbliche. Ma una circolare della Moratti, dello scorso ottobre invitava le Direzioni Regionali a «non adottare provvedimenti di revoca della parità che trovino fondamento esclusivamente sulla natura dei rapporti di lavoro che i gestori instaurano col personale docente». Un via libera al far west contrattuale, nel quale si è giunti fino al paradosso: un fantomatico contratto collettivo nazionale per i collaboratori a progetto firmato dall'Ugl e da due associazioni padronali di diplomifici immagina anche la paga a cottimo: 1 euro per compito corretto, cinque per il ricevimento genitori. Ci sono, poi, centomila lavoratori nella pubblica amministrazione, rimasti ai vecchi cococci che Maroni lasciò alle pubbliche amministrazioni soffocate dal blocco delle assunzioni. Molti timbrano il loro cartellino negli enti pubblici, per uno strano scherzo del destino li troviamo anche nei ministeri del Lavoro e del Welfare e ad Italia Lavoro, l'agenzia per le politiche attive del lavoro.

Nel litorale romano, poi, si può arrivare al punto che si trasformino in lavoratori autonomi anche gli operai che costruiscono navi in un cantiere: per loro il progetto è, appunto, la costruzione di una nave. E c'è il terzo settore e le cooperative sociali. Alla Capodocore di Roma potente associazione no profit, (tanto da riuscire a piazzare il proprio ex direttore all'assessorato alla Sanità del Lazio) che impiega 150 collaboratori su 300 lavoratori, sono pagati ad ora. E anche quando sono impiegati in progetti pubblici con durata pluriennale i loro contratti vengono rinnovati ogni 3 o 6 mesi. Oltre 10 mila cocoprò lavorano nelle televisioni e nei giornali, nei siti internet e nei nuovi media, 12 mila sono venditori porta a porta, 38 mila sono dottorandi e borsisti. Per finire gli informatici, impiegati in miriadi di piccole imprese che rivendono a prezzi ben più elevati giovani sistemisti o programmatori a peso d'oro alle aziende utilizzatrici, sottoposti ad una tremenda concorrenza, nella speranza di sfondare, di "fare il botto". Quasi tutti hanno un solo committente (89%), non sono in grado di vendere sul mercato la loro professionalità, sono «economicamente dipendenti» dalla loro impresa e dalla minaccia di un mancato rinnovo del contratto. Nella gran maggioranza dei casi un'ispezione del ministero del Lavoro, come quella che ha costretto Atesia all'assunzione di 3200 cocoprò, smaschererebbe un lavoro subordinato camuffato. Professionisti, certo, ma sotto padrone.

Secondo l'Ires l'82% dichiara che è anche difficile permettersi un figlio. E quindi non sono nemmeno proletari